



8^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

**Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia**

San Severo, 12 - 13 - 14 dicembre 1986

ATTI

a cura di

Benito Mundi - Armando Gravina

Pubblicazione della Civica Amministrazione

**BIBLIOTECA COMUNALE "A. MINUZIANO" - SAN SEVERO
ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO**

INDICE

- Arturo Palma di Cesnola *Su alcuni risultati delle ultime campagne di scavi
nella grotta Paglicci (Promontorio del Gargano)*
pag. 13
- Armando Gravina *Masseria Istituto di Sangro. Un insediamento del
Neolitico medio-finale nella Daunia* pag. 25
- Carlo Tozzi *Resti di una abitazione neolitica nel villaggio a
ceramica impressa di Ripa Tetta (Lucera)*
pag. 45
- Francesco Ruta *Note introduttive all'analisi modellistica in
archeologia* pag. 53
-

-
- Maura Calattini
Maria T. Cuda
Maria C. Martinelli
- Contributo alla conoscenza della facies eneolitica di Malanotte nel Gargano: le stazioni di Arciprete "B" e Torre Sfinale - L'industria litica bifacciale 1°: L'industria Bifacciale* pag. 85
- Anna Maria Tunzi Sisto
- Madonna di Ripalta (Cerignola): Campagna di scavo 1986. Nota preliminare* pag. 117
- Gianpaolo Pennacchione
- S. Maria di Ripalta: Le faune* pag. 125
- Mario Langella
- L'industria litica di S. Maria di Ripalta Cerignola (FG)* pag. 129
- Alberto Cazzella
Maurizio Moscoloni
- La sequenza dell'età del Bronzo di Coppa Navigata* pag. 137

- Marcello Tagliente *Immagine e mito nella Daunia arcaica* pag. 165
- Cesare Colafemmina *Documenti per la storia di San Severo nel grande
archivio di Napoli* pag. 173
- Cristanziano Serricchio *La fabbrica del Castello di Manfredonia in un
libro di Conti del 1507 - 1529* pag. 189
- Giuseppe Poli *I massari di Capitanata nel Settecento (Primi
orientamenti e ipotesi di ricerca)* pag. 243
- Mario Spedicato *Una figura sociale in trasformazione: il ceto degli
ecclesiastici in Puglia nel Settecento. Prime
indicazioni di una ricerca in corso* pag. 261
-

Lorenzo Palumbo	<i>Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e S. Marco in Lamis a metà Settecento</i>	pag. 275
Nunzio Tomaiuoli	<i>Lo Stato delle torri costiere della Capitanata nei secoli XVII e XVIII</i>	pag. 311
Giuseppe Clemente	<i>Costituzione e anarchia in Vieste nel 1848</i>	pag. 321
Mozione		pag. 339
Chiusura del convegno	<i>Francesco Maria de Robertis Benito Mundi Francesco Maria de Robertis Attilio Alto</i>	pag. 343

I MASSARI DI CAPITANATA NEL SETTECENTO (Primi orientamenti e ipotesi di ricerca)

Ricercatore universitario - Dipartimento di Scienze storiche e geografiche - Università di Bari

Le più recenti indagini e la rilettura di alcune fonti finora non utilizzate in tutta la loro ricchezza documentaria hanno dimostrato quale articolazione di condizioni e di situazioni economiche si celino sotto la generica omologazione della realtà contadina meridionale spesso considerata come un blocco omogeneo ed indifferenziato di ceti subalterni⁽¹⁾. Pur senza escludere un certo appiattimento sociale ed economico che coinvolge prevalentemente gli strati inferiori della popolazione contadina e senza, peraltro, sottovalutare l'esistenza di un'altrettanto diffusa subalternità che, a vario titolo, accomuna le masse rurali del Mezzogiorno durante l'età moderna, è necessario puntualizzare che qualsiasi analisi di quella realtà non può prescindere dal riconoscimento di un'ampia differenziazione di situazioni oggettive rintracciabili sotto quell'apparente omogeneità⁽²⁾. Una sottovalutazione di questo dato rischia infatti di essere estremamente fuorviante ai fini di una adeguata comprensione della società contadina di antico regime e, come tale, si rivela sostanzialmente riduttiva per una individuazione dei rapporti di forza e degli equilibri sociali effettivamente esistenti.

All'interno della galassia di figure e di profili professionali in cui si scompone, con moltissime sfaccettature, la popolazione delle campagne nelle province del Regno di Napoli, quella del massaro assume una rilevanza fondamentale per il ruolo centrale che questa categoria generalmente riveste sia sotto l'aspetto economico che sociale nel contesto produttivo dell'agricoltura meridionale. Espressione di un ristretto strato elitario che si enuclea dalla numerosa massa contadina, a metà tra l'"imprenditore" agrario ed i rappresentanti delle categorie più ricche dei "bracciali" il massaro svolge

1) Per una panoramica sul mondo contadino nel corso del XVIII secolo si rinvia ai numerosi saggi apparsi in *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, vol. I, *Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, a cura di A. PLACANICA, Napoli, 1983 e vol. II, *Territorio e società*, a cura di M. MAFRICI, Napoli, 1986. Sull'argomento si veda, in particolare, L. PALUMBO - M. SPEDICATO, *Le campagne: i rapporti sociali. La Puglia, Ivi*, vol. II, pp. 473-486.

2) Un'approfondita disamina di questa realtà è ora disponibile nei contributi di L. PALUMBO, *I rapporti sociali* e di G. POLI, *La distribuzione del reddito e l'articolazione sociale*, in *Quadri territoriali equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, a cura di G. POLI, Galatina, 1987, pp. 117-152 e pp. 153-223.

frequentemente attività di vario genere e, in qualche caso, esercita le funzioni di agente o di persona di fiducia degli esponenti della grande possidenza fondiaria. Definire, pertanto, in termini precisi il ruolo e la figura del massaro diventa un compito piuttosto arduo qualora si consideri l'estrema varietà di situazioni concrete che caratterizzano l'agricoltura meridionale. Sotto questa medesima definizione rientra infatti una numerosa tipologia di figure particolari che appaiono strettamente collegate con le forme diverse in cui si presenta organizzato il paesaggio agrario. Ne consegue che la figura del massaro va considerata anche in relazione alla reciproca interferenza che si instaura sul territorio tra i fattori geografico-ambientali e quelli di ordine strutturale, dipendenti dalla più o meno incisiva presenza delle forze feudali, dal tipo di distribuzione fondiaria, nonché da ulteriori condizionamenti giuridici ed istituzionali³⁾.

Così il massaro calabrese descritto da Galasso⁴⁾ per le aree cerealicole di quella regione può essere, sotto certi aspetti, apparentabile al massaro di Capitanata, ma certamente non è apparentabile a quello di altre zone pugliesi.

Tra i primi e gli altri esistono infatti notevoli differenze che riguardano specificamente la loro collocazione come categoria produttiva nell'ambito della società contadina.

Il riferimento concerne sia la dimensione delle attività e dell'azienda che essi generalmente gestiscono sia le scelte colturali adottate in relazione alle differenti realtà agricole prevalenti nelle varie zone del Mezzogiorno continentale.

Non è assolutamente confrontabile col suo omologo delle aree a cerealicoltura estensiva il massaro di Terra d'Otranto e, specialmente, quello delle piccole comunità della penisola salentina.

Il massaro di queste zone esercita la conduzione su piccola scala di diverse specie colturali, senza una significativa specializzazione delle sue scelte produttive.

Egli si distingue dalla moltitudine dei piccoli contadini locali unicamente per la disponibilità di una maggiore quantità di terra (in genere si tratta di qualche fazzoletto di superficie, spesso inferiore all'ettaro) o per il possesso di uno o due capi di bestiame.

Nel complesso le sue attività restano limitate ad una dimensione prevalentemente locale o provinciale senza grandi coinvolgimenti della sua produzione nel commercio a lunga distanza⁵⁾.

3) In merito alla estrema varietà degli aspetti che caratterizzano l'agricoltura e, più in generale, l'organizzazione del territorio pugliese si veda G. POLI, *Il paesaggio agrario*, Ivi, pp. 17 - 64.

4) Cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, 1975, pp. 125 sgg. In attesa di indagini più approfondite, per qualche riferimento sulle forme contrattuali riguardanti i massari meridionali cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, pp. 72 - 79.

5) Queste indicazioni sono il risultato di una verifica empirica condotta sui catasti onciari di alcune comunità della penisola salentina. Sull'argomento, sia pure con una diversa prospettiva d'indagine, cfr. L. PALUMBO, *Il massaro, zio prete e la bizzoca*, Galatina, 1989.

Una variante molto più razionale di questa versione è invece rappresentata dal massaro della costa barese.

Qui l'influenza del mercato di esportazione si esercita in maniera molto più incisiva coinvolgendo pressoché tutti gli strati contadini.

In tale contesto il massaro si caratterizza rispetto agli altri produttori agricoli non solo per la dimensione più ampia e per l'"autonomia" della sua "azienda", ma, soprattutto, per l'integrazione delle colture praticate al suo interno in modo da garantire un ciclo produttivo ininterrotto nel corso dell'annata agraria.

La prevalente coltivazione dell'olivo o dell'olivo associato al mandorlo costituisce, nel caso specifico, la strategia produttiva più redditizia per l'alto valore mercantile di queste produzioni.

Le minori superfici investite a vigneto, a colture orticole ed a cereali che si affiancano alla olivicoltura assolvono una funzione complementare delle entrate di questo massaro consentendogli, peraltro, un impiego continuativo ed un'attività che si prolunga per tutto l'anno⁶⁾.

Completamente diversa si configura la condizione e la strategia produttiva dei massari delle zone a cerealicoltura estensiva.

In Capitanata, più che altrove, si può rintracciare una numerosa casistica di massari di questo tipo che, nel caso particolare, assumono una rilevanza fondamentale non solo per il ruolo insostituibile della produzione granaria di questa provincia nell'ambito del Regno di Napoli ma, anche, per le caratteristiche strutturali ed istituzionali della Daunia che ne fanno un *unicum* non confrontabile con altre aree meridionali.

La presenza della Dogana delle pecore, con la quale dalla metà del Quattrocento veniva regolata dallo stato la pastorizia transumante, rende estremamente complicati i rapporti tra pastori e coltivatori, trasformando in antagonistiche⁷⁾ due attività sostanzialmente complementari, specialmente se considerate in relazione alle condizioni ambientali ed antropiche della regione durante l'età moderna.

La realtà sociale che fa da sfondo a questi contrastanti interessi tra pastori e contadini è contrassegnata da una profonda sperequazione nella distribuzione delle risorse economiche.

6) Alcune indicazioni sui massari di Terra di Bari sono in G. POLI, *Società e struttura professionale nella costa barese del Cinquecento*, in *Atti del convegno di studio su "Momenti di Storia Molfettese"*, Bari, 1987, pp. 63 - 88.

7) Sui contrasti che contrapponevano i massari ai locati del Tavoliere cfr. F. MERCURIO, *Uomini, cavallette, pecore e grano: una calamità di parte*, in "Società e storia", n. 30, 1985, pp. 767 - 795. Per quanto concerne la numerosa letteratura sulla Dogana di Foggia e sulle questioni ad essa relative si rinvia, per tutti, a R. COLAPIETRA, *La dogana di Foggia - Storia di un problema economico*, Bari, 1971.

Ad una ristretta minoranza di estrazione feudale, integrata dai rappresentanti della possidenza locale cui si affiancano individui o enti di matrice ecclesiastica (vescovadi, monasteri, ricchi abati commendatari ecc...), si contrappone, dall'altra parte, la stragrande maggioranza degli abitanti in condizioni che spesso sconfinano nella precarietà e nell'indigenza.

Sia pure con riferimento alla metà del Settecento sono stati esaminati i limiti e le contraddizioni di questa realtà così fortemente dicotomica⁸⁾.

Le pur notevoli differenze geografico-ambientali esistenti tra il Tavoliere , il Gargano ed il Subappennino dauno non annullano né modificano sostanzialmente questo quadro.

Tuttavia si è avuto modo di constatare che dalla massa pressoché indistinta dei ceti contadini tendono ad emergere in Capitanata alcuni elementi che dimostrano una particolare intraprendenza nella gestione delle loro attività economiche.

Attraverso la pratica della cerealicoltura, del commercio dei grani e/o la conduzione di un qualche patrimonio zootecnico, è possibile verificare la formazione di patrimoni talvolta consistenti che in molti casi sono il presupposto per alcuni tentativi di scalata sociale⁹⁾.

Di questo nucleo fanno parte integrante i massari di campo i quali si contraddistinguono dalla minutaglia contadina, quasi sempre priva dei minimi requisiti indispensabili per potersi sollevare dalla sua condizione di profonda precarietà economica e sociale.

Differenziati dalle altre categorie di estrazione contadina mediante la stessa qualifica professionale, i massari si caratterizzano anche per la dimensione delle loro attività, collocandosi spesso in una posizione di un certo prestigio nei confronti della maggior parte della popolazione rurale.

Questa differenziazione appare molto evidente nell'ambito delle singole comunità, sulla base delle indicazioni professionali dei capifuoco censiti nei catastri onciari di metà '700.

Confrontando il numero dei massari con quello dei bracciali, cioè con la categoria più numerosa degli addetti alle attività agricole, emerge nettamente il ruolo di protagonisti dei primi rispetto agli altri.

Dal punto di vista numerico i massari¹⁰⁾ hanno nel contesto locale più o meno la

8) Per ulteriori indicazioni si rimanda a G. POLI - M. SPEDICATO, *Capacità contributiva e stratificazione sociale in Capitanata a metà del XVIII secolo*, in *Atti del 4° Convegno sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo, 1985, pp. 201 - 259. Una più ampia disamina di questa realtà allargata alle altre province pugliesi è ora nei contributi raccolti in *Quadri territoriali equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, cit.

9) In particolare cfr. G. POLI, *La distribuzione del reddito* cit., pp. 185 sgg.

10) *Ivi*, p. 211

stessa incidenza di tutte quelle altre categorie di estrazione non contadina (civili, benestanti, mercanti, patrizi, "oziosi" in genere) dalle quali si enucleano progressivamente gli strati di borghesia meridionale.

Nonostante l'analisi condotta esclusivamente sui capifuoco non consenta di cogliere più dettagliatamente la realtà locale impedendo di misurare con maggiore precisione la popolazione attiva, questa impostazione risulta tuttavia efficace per una valutazione del ruolo economico delle varie categorie socio-professionali.

Tab. 1
Rapporti tra massari e contadini

Centri	Massari		Bracciali		Tot. Fuochi
	N. Fuochi	%	N. Fuochi	%	
1) Bovino	26	5,70	212	46,49	456
2) Troia	57	9,74	277	47,35	585
3) San Marco in Lamis	76	6,71	619	54,63	1133
4) Sannicandro	68	6,65	389	38,06	1022
5) Foggia	25	1,42	-	-	1759
6) Manfredonia	19	2,74	344	49,64	693
7) Cerignola	34	7,46	244	53,51	456

In mancanza di una documentazione diretta, lo studio di una fonte fiscale, sia pure ambigua ed imperfetta come il catasto onciario, ci consente meglio di altri documenti di avere un quadro delle caratteristiche significativamente più importanti dei massari e della loro famiglia, in attesa di poter integrare e confrontare questi dati preliminari con indicazioni di altra provenienza archivistica.

Sulla scorta dei riferimenti catastali è possibile esaminare non solo la dimensione e la struttura della famiglia massarile, come di altre categorie socio-professionali, ma individuare, anche, il nesso esistente con la capacità contributiva e la consistenza patrimoniale dichiarata al fisco.

Ovviamente, nella valutazione di questi elementi non si devono sottovalutare i criteri adottati nella compilazione dei singoli catasti.

Non sempre, infatti, la situazione debitoria di un massaro può essere considerata negativamente, come indizio di cattive condizioni economiche.

In molti casi, anzi, la presenza di oneri passivi può essere sintomatica di investimenti in atto di cui non si riesce a cogliere l'esito definitivo.

Così, ad esempio, non si può affermare che il massaro di Cerignola versi in più precarie condizioni economiche rispetto a quello di San Marco in Lamis che, apparentemente, presenta un più solido assetto patrimoniale.

Nel primo caso sono stati defalcati numerosi oneri ai contribuenti che, invece, non

sono stati presi in considerazione nel catasto del centro garganico⁽¹¹⁾.

Allo stesso modo, è stata accertata una diversa valutazione del patrimonio zootecnico in alcuni centri rispetto ad altri⁽¹²⁾.

Per questi motivi è opportuno che il criterio di comparazione economica dei vari massari non sia fondato unicamente sulle "once" accatastate, ma tenga conto di una serie di altri elementi in maniera tale da superare i limiti della fonte ed ottenere risultati oggettivamente comparabili fra loro.

Attraverso il campione dei massari esaminati è possibile pervenire ad alcune preliminari puntualizzazioni su questa categoria in Capitanata.

All'occorrenza sono stati considerati i dati di sette comunità ubicate nelle diverse zone geo-economiche nelle quali si può ragionevolmente distinguere la provincia per quanto riguarda l'organizzazione delle campagne.

Sono stati, cioè, presi in esame i massari di Troia e Bovino, due centri di medie

11) Sulla base dell'imponibile denunciato, il settantasettenne massaro Marcantonio Berardi di Cerignola sembra confondersi con gli esponenti della categoria dei bracciali e, specificamente, con le stratificazioni inferiori di questi ultimi, cioè con coloro i quali sono meno provvisti di beni. Egli è tassato per sole 22 once e 10 tari, comprese le 14 once dell'industria del figlio Pasquale, anch'egli massaro. Nel suo nucleo familiare è però compreso un figlio sacerdote capitolare, don Michele, il cui patrimonio sacro, costituito con beni paterni, è sottratto ad ogni forma di tassazione. Dall'imponibile è inoltre detratto un interesse annuo su un capitale di 422 ducati mutuati per l'esercizio della sua attività che, ovviamente, non si limita alla conduzione delle dodici pezze di vigneto di sua proprietà. Si aggiunga che non risulta tassato un capitale attivo di 150 ducati, perché assegnato in dote alla figlia Chiara, come non è tassato un altro capitale attivo di 60 ducati perché "asserisce esso rivelante di non percepire interesse veruno".

Al contrario il massaro Giambattista Sassano di San Marco in Lamis, tassato per 704 once e 10 tari, possiede 30 buoi aratori, 11 bufali e 10 giumente, mentre il Berardi può contare solo su 2 buoi aratori. Tuttavia per Giambattista Sassano non viene tenuto conto, ai fini della detrazione fiscale, di un capitale passivo di 2000 ducati ottenuti al tasso dell'8 per cento dal negoziante Pietro Gabriele. Inoltre egli viene caricato di altre 96 once per le 96 versure seminate a Torre di Lama "fuori patria" e di altre 135 once per altrettante versure seminate nel feudo dell'illustrissimo marchese di Cavaniglia. I massari di Cerignola che pure concorrevano alla semina su terre demaniali (ben 1560 versure, pari ad ettari 1926) non vengono sottoposti a tassazione alcuna per quella che è la loro attività principale. Per queste esemplificazioni cfr. L. PALUMBO, *Alle origini del bracciantato agricolo: Cerignola e San Marco in Lamis a metà Settecento*, in *Atti del 7° Convegno sulla Preistoria - Protostoria e Storia della Daunia* (in corso di stampa). Per più diretti riferimenti alle fonti utilizzate cfr. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in avanti A.S.N.), *Catasto onciario Cerignola 1743*, vol. 7032 e *Catasto onciario San Marco in Lamis 1753*, vol. 7164.

12) A Bovino un bue è stimato mediamente tra 2 e 4 ducati di rendita. Quest'ultima valutazione è riservata agli animali che pascolano nella mezzana del massaro, nel caso contrario essa subisce un'ulteriore diminuzione per le ovvie spese di pascolo che questi è costretto a sostenere. A Troia, invece, un bue è valutato in media tra 12 e 15 ducati di rendita, senza alcuna precisazione su eventuali oneri aggiuntivi per il pascolo. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Bovino 1743*, vol. 7284 e *Catasto onciario Troia 1745*. Sui cattivi sistemi di amministrazione di molte università della provincia e, specificamente, sulle questioni di ordine fiscale si sottolinea che "l'onciario per lo più è fatto a capriccio e non a forma di legge", cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. ASSANTE E D. DEMARCO, vol. 2°, Napoli, 1969, p. 539 nota.

dimensioni del Subappennino dauno, quelli di Foggia, Cerignola e Manfredonia per l'ampia distesa del Tavoliere e, infine, quelli di Sannicandro e di San Marco in Lamis per l'area più interna del Gargano.

Si ritiene, infatti, che questa campionatura possa offrire il vantaggio di una valida rappresentatività dei risultati riguardanti l'intera provincia e consentirci di valutare le eventuali differenze esistenti all'interno di codesta categoria.

Preliminarmente, va precisato che non tutti i massari presentano cospicue risorse patrimoniali.

Al loro interno esiste una gerarchia di capacità economiche che, se, nei livelli più bassi, si confondono con le condizioni della maggior parte dei bracciali, nelle fasce superiori della categoria raggiungono dimensioni anche molto consistenti, con oltre 300 once di imponibile che, talvolta, arrivano a 6-700 once e, in qualche caso, addirittura, superano le 2000 once.

Se questi riferimenti possono essere validi per coloro i quali sono definiti massari nei catastri onciari, cioè limitatamente ad una precisa categoria professionale, nondimeno la condizione di massaro è molto più diffusa di quanto non emerga da un'analisi del genere.

Infatti, distinguendo tra referenza professionale e condizione socio-professionale, si può essere massari anche quando si appartiene a ceti e strati sociali non esclusivamente contadini, come per il "gentiluomo e massaro di campo" Francesco Jambrenghi di Candela¹³⁾.

Pertanto, se si adotta un criterio estensivo, non limitato all'appartenenza o all'estrazione contadina, si può affermare che col termine di massaro si definisce in Capitanata chiunque eserciti l'"industria di campo", sia che si tratti di una persona fisica sia che si tratti, addirittura, di un ente morale o di altra natura.

Così, per esempio, è massaro il Venerabile Ospedale di San Giovanni di Dio della città di Barletta, come il barone don Francesco Paolo Zezza ed il benestante "don" Michele Rosati, entrambi di Foggia, nonché l'arcidiacono don Michelangelo Cirillo con i suoi due fratelli, don Francesco Saverio ed il canonico don Vincenzo, di Ascoli Satriano, i quali condividono questa medesima qualifica con individui di più modesta estrazione, come quel tale Franco Morlino o Ippazio Valentini che, a fine '700, in una congiuntura di generale espansione delle colture cerealicole, affittano, rispettivamente, tre e due versure e mezza di terre fiscali della città di Foggia.

Alla stessa categoria appartiene, altresì, la vedova Antonia Tarantino di Foggia che, secondo quanto si ricava da un elenco di "massari di campo del Tavoliere di Puglia ed altri luoghi" affitta, come nei casi sopra accennati, quattro versure e mezza di terre

13) A.S.N., *Catasto onciario Candela 1753*, vol. 7312

fiscali¹⁴⁾.

Se ne deduce che la condizione di massaro è, in realtà, molto più diffusa di quanto si può ricavare dalla semplice referenza professionale denunciata nei documenti fiscali o di altra natura.

In questa più ampia accezione, appartengono indubbiamente alla categoria dei massari individui di diversa estrazione sociale che però sono accomunati dagli stessi interessi nel settore delle colture cerealicole.

Pur senza definirsi tali, sono assimilabili ai massari di campo, almeno per quanto concerne la quota dei capitali e delle risorse economiche investite nell'industria di semina, i due fratelli Giovanni e Saverio Celentano, il primo dei quali definito semplicemente come vivente nobilemente e l'altro con la qualifica di avvocato.

Secondo quanto si ricava dal catasto, entrambi esercitano l'industria di campo "sopra terre a pigione" delle quali Giovanni "ha sementato versure 488 (ha. 603 ca.) e Saverio versure 390 (ha. 482 ca.)¹⁵⁾.

Il loro diretto coinvolgimento nella produzione cerealicola è confermato da tutta una serie di indicazioni accessorie che dimostrano quanto fosse rilevante l'interesse in questo genere di attività anche da parte degli esponenti della possidenza locale.

Ne sono una diretta dimostrazione il possesso degli animali da lavoro che essi denunciano in numero cospicuo tra buoi, bufali, giumente "di pisa" e "per uso di masseria"; le "fosse" per conservare il raccolto; le quantità di grano ed orzo pervenute "dall'industria di campo", delle quali -recita del catasto- "non si dà rendita per il portamento di detta industria".

Anche il nobile don Giambattista della Posta, appena diciassettenne all'epoca della sua dichiarazione fiscale, esercita l'industria di campo.

Fra gli altri beni egli dichiara infatti il possesso di una "masseria di campo detta la Volla con appoggio di fabbrica per uso de garzoni, pozzo, ed altri comodi, con una mezzana arborata di carra cinque, versure sei, attaccata alle terre della Regia Corte"¹⁶⁾.

Il possesso o la disponibilità della terra può indubbiamente essere un requisito importante ma non implica che si debba esercitare necessariamente l'industria di campo

14) ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana delle pecore, Serie I, Carte patrimoniali - amministrative*, b. 327, fasc. 11674, a. 1794. *Notamento di tutti i massari di campo del Tavoliere di Puglia ed altri luoghi*. Per una qualche conferma di quanto si dice nel testo è opportuno segnalare che "diconsi massari coloro che faccian coltivare oltre a 200 versure: massarotti coloro che ne faccian coltivare men di 200. Né gli uni né gli altri sono punto coloni, perocché essi non sono in vero, ch'intraprenditori d'un commercio rurale per loro profitto. Ci ha massari che faccian seminare per loro conto oltre a 1400 versure: la copia maggiore ne fa seminare da 400 alle 600". Cfr. N. CIMAGLIA, *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata*, Napoli, 1790, p. 26.

15) A.S.N., *Catasto onciario Foggia 1741*, vol. 7040, ff. 128v - 129v e ff. 104v - 105v.

16) *Ivi*, ff. 126v - 127v.

e, quindi, non determina da solo la qualifica di massaro.

Come dimostrano gli esempi appena riportati, tale qualifica può essere utilizzata in un'accezione più ampia ovvero può essere limitata soltanto a coloro i quali sono definiti o si autodefiniscono tali perchè direttamente coinvolti nell'attività produttiva, nel senso che gestiscono di persona un'"impresa" cerealicola, sia che lavorino in proprio sia che prestino la loro opera per altri.

Certamente, gli esponenti della possidenza locale (nobili, civili, professionisti, benestanti ecc...) si servono di questi massari anche come agenti o persone di fiducia.

Tuttavia, sia che si tratti della prima che dell'altra accezione ovvero di semplici esponenti del ceto contadino, col termine di massaro si designa quasi sempre un individuo che esercita un'attività "imprenditoriale" di carattere eminentemente speculativo.

Proprio per questo suo carattere, tale attività risulta molto aleatoria e, pertanto, come può dar luogo ad improvvisi arricchimenti, così può, altrettanto facilmente, determinare frequenti fallimenti.

In merito a questi repentini miglioramenti di fortuna collegati all'esercizio dell'industria di campo, si rammenta quanto afferma Giambattista Basile a proposito di un ricco massaro napoletano del Vomero, e di suo figlio, Nardiello, "il più sciagurato bestione che si trovasse mai nella polmonara dei gaglioffi".

Miccone, questo è il nome del massaro, non tollerando la vita scioperata del figlio e per offrirgli la possibilità di un riscatto dai vizi che quotidianamente insidiavano il patrimonio di famiglia, decide di dargli cento ducati e gli suggerisce di recarsi alla fiera di Salerno dove avrebbe potuto comprare "tante giovenche, che -aggiunge-, a capo a tre o quattro anni, faranno tanti buoi".

Così una volta "cresciuti i buoi, li metteremo ad arare e a seminare" e, successivamente, - presegue Miccone- "ci daremo a vendere grano".

Alle buone intenzioni di un tale progetto non è lecito muovere alcuna obiezione.

Ma, non appena si procede nella lettura del Basile, vengono subito palesate le mire speculative che caratterizzano gli obiettivi di questo come di tutti i massari.

Miccone, infatti, per solleticare e, magari, stimolare un qualche sentimento di cupidigia nel figlio gli prospetta la possibilità, non del tutto remota, che se si verifica una congiuntura favorevole e "se ci capita una buona carestia" i guadagni derivanti dall'industria di semina diventerebbero tali da dover misurare "gli scudi a tomoli".

Anzi, per sottolineare "le magnifiche sorti e progressive" della categoria dei massari, egli fa balenare al figlio l'eventualità di una insperata promozione sociale mediante l'acquisto, addirittura, di un titolo nobiliare⁽¹⁷⁾.

17) "... al pari di un altro ti compri un titolo sulla terra di qualche amico, e sarai tu pure titolato, come tanti altri". La storia - come è noto - ha un epilogo diverso perchè Nardiello non intende intraprendere il mestiere di massaro e, come accade nelle favole, sposa la figlia di un re. Tuttavia i riferimenti riportati nel testo sono estremamente interessanti perchè mettono in luce le prospettive economiche e le aspettative sociali condivise dalla maggior parte degli appartenenti alla categoria dei massari. Cfr. G. BASILE, *Il Pentamerone ossia La Fiaba delle fiabe*, traduzione e introduzione di B. Croce, preparazione di I. Calvino Roma - Bari, 1974, 3 voll., pp. 325 - 334.

Il riferimento letterario sembra confermare quanto abbiamo affermato sul significato da attribuire alla qualifica di massaro ed alle sue possibilità di affermazione economica e sociale.

Come si ricava dall'esempio di Miccone e Nardiello, la disponibilità di un sia pur minimo capitale di investimento e di esercizio è indispensabile per intraprendere l'attività di massaro.

La maggior parte dei massari esaminati possiede, per lo più, un minimo patrimonio zootecnico da adibire all'industria di campo: almeno un paio di buoi, cui si affianca qualche giumenta, qualche giovenca e qualche altro animale da lavoro, che, soprattutto nelle stratificazioni dei più ricchi massari, diventano molto più numerosi fino alla disponibilità di un parco-buoi di dimensioni davvero considerevoli.

Ma, per la sua eminente caratteristica imprenditoriale e speculativa, l'attività di massaro ha altrettanto bisogno di capitali liquidi da utilizzare per le varie esigenze dell'industria di campo, non ultime - come si è visto - quelle relative all'acquisto di un sia pur minimo numero di capi di bestiame o dell'indispensabile quantità di semente per intraprendere la coltivazione, fino a quelle non trascurabili riserve di danaro necessarie per affrontare le spese più impellenti (salari, utensili per la masseria, riparazioni varie, ecc...).

In genere si tratta di somme che (come a Bovino) oscillano tra poco meno di 50 ed oltre 100 ducati, con un tasso di rendimento, più o meno stabile, intorno al 7 per cento.

In qualche caso però è possibile riscontrare tassi anche più alti, intorno all'8 ed al 10 per cento, in corrispondenza di capitali più consistenti, proprio in virtù dell'elevata componente di rischio insita in tali attività⁽¹⁸⁾.

Non è raro rintracciare tra questi massari individui che, oltre a dedicarsi alla mera produzione dei cereali, gestiscono il commercio dei grani, come quel tale Gennaro Spitola, massaro di Bovino, il quale "tiene impiegato in negozio di grano il capitale di docati mille"⁽¹⁹⁾.

Non sempre, tuttavia, la documentazione esaminata consente di avere informazioni così dettagliate sull'ammontare dei capitali liquidi investiti nelle attività cerealicole o nella gestione della masseria.

18) Un rendimento, quindi più alto di quanto, nello stesso periodo, si ricava dall'investimento a censo bollare, stabilizzatosi intorno al 7 per cento nel Settecento e, successivamente ulteriormente ridotti, a partire dagli anni Settanta del secolo, fino a raggiungere tassi del 5 e del 4 per cento Cfr. L. PALUMBO, *Aspetti di attività creditizia in Terra di Bari nei secoli XVII e XVIII*, in "Rivista Internazionale di Storia della Banca", n. 10, 1975, pp. 42 - 58. Tale rendimento risulta ancor più vantaggioso qualora si pensi che per somme di una certa entità (500 - 1000 ducati ed oltre) il tasso del 7 per cento si riduce in proporzione all'ammontare del censo da corrispondere sul capitale prestato.

19) A.S.N., *Catasto onciario Bovino* cit., ff. 111r - 112r.

A Troia ed a Cerignola, per esempio, molti massari risultano debitori di somme talvolta consistenti che non necessariamente devono essere considerate in senso negativo.

Marcantonio Berardi e suo figlio Pasquale⁽²⁰⁾, pur denunciando un ammontare di pesi superiore alle rendite che ricavano dai propri beni, non ci esimono dal supporre che gran parte dei capitali presi in prestito potessero servire a finanziare le loro intraprese economiche a Cerignola.

Se queste cifre non vengono valutate nella loro giusta dimensione, si rischia di offrire un quadro distorto della realtà poiché non si può escludere che la maggior parte di quei debiti nasconda, in effetti, dei mutui contratti per investimenti produttivi collegati all'attività cerealicola.

Allo stesso modo non si può escludere la loro funzione promozionale nella messa a coltura di terre marginali che, sotto lo stimolo dei prezzi in ascesa del grano⁽²¹⁾ e delle crescenti necessità annonarie di Napoli e del Regno nel '700, vengono ora sottratte dai massari alle servitù di pascolo o ad una sterile coltura di sussistenza. I debiti con il Capitolo, con la Badia della Santissima Trinità e con numerosi altri enti ecclesiastici che presentano alcuni massari e contadini di Troia non sono altro che canoni relativi a qualche appezzamento di terreno ottenuto in concessione o interessi su capitali presi a prestito per finanziare la loro attività⁽²²⁾.

Insieme agli animali e ad un discreto capitale in contanti, la terra rappresenta il terzo fattore indispensabile per l'esercizio dell'attività di massaro.

Quasi sempre proprietari di piccole unità fondiarie destinate prevalentemente al fabbisogno domestico o, comunque, insufficienti per praticare l'industria di campo, essi ricorrono al diritto di semina sulle terre demaniali e affittano le terre "salde" del fisco e quelle di "portata" appartenenti ai privati.

20) Cfr. nota 11.

21) Sull'incidenza del mercato e sui fenomeni ad esso correlati cfr. P. MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, 1974.

22) Domenico Morigliaro "tiene di debito annui ducati 0:43 1/3 (per) prezzo stabilito di misure tredici grano (per) canone al Rev.do Capitolo" (A.S.N., *Catasto onciario Troia* cit.); Lonardo Rizzola ha un debito di annui ducati 6 per "canone al Rev.do Capitolo" che si aggiungono ad altri due canoni più modesti di 0:20 e 0:80 ducati corrisposti allo stesso Capitolo, egli, inoltre, paga altri ducati 0:75 alla Badia della Santissima Trinità con altri ducati 6 "per censo ... ad Antonio Casone"; Tomaso d'Agnessa "tiene un debito di ducati 4 per capitale di ducati 50 corrisponde al Ven.le Monastero di San Benedetto; più annui ducati 2:66:8 rata di annui ducati 8 per capitale di ducati 10 corrisponde con i suoi fratelli a suddetto Monastero di San Benedetto; più annui ducati 0:80 canone corrisponde al Rev.do Capitolo"; Antonio d'Agnessa "tiene un debito di ducati 2:68:8, rata di annui ducati 4 per capitale di ducati 50 con suoi fratelli al Ven.le Monastero di San Benedetto per vendita di annue entrate; più annui ducati 1:80 rata di annui duca.; 3:60 per capitale di ducati 45 corrisponde con Urbano suo fratello al detto Monastero di San Benedetto; più annui ducati 6:63:8 per censo enfiteutico corrisponde al Rev.do Capitolo". Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Troia* cit., passim.

Non possono ritenersi sufficienti all'industria di campo i quattro "territori" di varia estensione che Urbano d'Agnessa, massaro di Troia, denuncia nella sua rivelazione.

Solo uno di questi "territori" presenta un'estensione apprezzabile per praticare la cerealicoltura avendo una superficie di 19 versure (ha. 23 ca.)⁽²³⁾.

Altrettanto interessante è notare che alcuni massari affittano vere e proprie "maserie", non altrimenti definite nel catasto, come nel caso di Michele del Tito, Michele Zaccagnino, Michele Ricciotto, Lonardo di Pardo, Domenico Pasquale, Felice Conforto, Domenico Sacco, Antonio Centonza ed altri, tutti di Sannicandro⁽²⁴⁾.

Da questa rapida analisi intorno all'articolazione patrimoniale dei massari emergono gli elementi fondamentali che concorrono allo svolgimento della loro attività.

Diversamente combinati tra loro per quanto riguarda il numero dei capi di bestiame, l'entità del capitale monetario e l'estensione della terra, questi beni sono presenti in maniera ovviamente differenziata tra i singoli massari.

Allo stesso modo questi ultimi sono variamente distribuiti nelle stratificazioni dei contribuenti locali con percentuali numericamente più basse in quelle inferiori che, invece, tendono a salire nelle fasce medio-alte ed a rarefarsi, infine, in quelle superiori dove sono compresi i più ricchi possidenti della comunità.

In sintesi, attraverso quanto si è detto finora, si può affermare che la qualifica di massaro presuppone non tanto la proprietà della terra quanto il possesso degli animali da adibire ai lavori di aratura.

Come è stato possibile verificare mediante una elementare elaborazione statistica dei dati di San Marco in Lamis il patrimonio zootecnico tende infatti ad aumentare progressivamente, a mano a mano che dalle stratificazioni più basse dei massari si passa a quelle più elevate nella gerarchia dei redditi.

Nella fattispecie, si passa da 4 a 6 buoi, con ricalzo di giumente, per i massari con redditi superiori alle 100 once; ad una media di 8 buoi, con ricalzo di altrettante giumente, per quelli compresi nella fascia intermedia da 100 a 500 once; fino a 25-30 buoi, con ricalzo di giovenche, bufali e giumente per coloro i quali sono inseriti nelle fasce più alte di imponibile.⁽²⁵⁾

Nel caso specifico, questi animali rappresentano un investimento particolarmente rischioso, esposto a danni che, spesso, sono di notevole rilevanza.

Si pensi, tra l'altro, alle frequenti epizootie delle quali è larga traccia nella documentazione di natura ecclesiastica, per esempio gli ottavari o le suppliche per far cessare la mortalità dei buoi⁽²⁶⁾.

Indubbiamente doveva trattarsi di una evenienza quanto mai scongiurabile, qualora

23) *Ivi*, ff. 334r - 335r.

24) A.S.N., *Catasto onciario Sannicandro Garganico*, 1742, vol. 7228.

25) A.S.N., *Catasto onciario di San Marco in Lamis* cit.

26) Per alcune indicazioni sulle vicende agrarie e sulle loro ripercussioni cfr. L. PALUMBO, *Aspetti di vita economica e sociale in Acquaviva delle Fonti nei secoli XVII - XVIII*, Bari 1981, pp. 55 - 59.

si consideri il numeroso patrimonio zootecnico di uno di questi ricchi massari, come quel tale Domenico Zotta di San Marco in Lamis. Con oltre 2000 once di imponibile, infatti, egli figura tra i più ricchi contribuenti di questo centro.

A scorrere l'elenco dei suoi beni si può verificare concretamente l'entità del suo patrimonio.

Egli possiede: 55 buoi aratori; 16 vacche di corpo; 41 giumente di corpo; 28 somari; 280 scrofe; 1 bufalo aratore; 18 giovenchi aratori e 6 puledri che, complessivamente, danno un imponibile di 800 once.

A questo già rilevante patrimonio zootecnico il nostro affianca una non meno redditizia attività collegata alla semina dei cereali.

Suddivise in quattro unità fondiari, egli coltiva ben 249 versure, pari ad oltre 307 ettari, sulle terre appartenenti all'Illustre principe di Sannicandro e site nel territorio dell'omonimo centro garganico, per le quali dichiara un imponibile di circa 300 once. Più modesti, ma non sottovalutabili, sono invece i proventi della viticoltura che, con 156 opere di superficie destinata a vigneto, danno un imponibile di quasi 100 once.

Infine, per completare il quadro dei suoi redditi, il nostro denuncia un capitale di 3575 ducati impiegato nella compravendita di "animali neri".

Da questo capitale egli ricava una rendita, stimata al 6 per cento, pari a 214 ducati e 5 carlini che, tradotti in once, equivalgono ad un imponibile di 715 once⁽²⁷⁾.

Come si può rilevare dalla descrizione precedente, questo massaro, pur configurandosi come un caso limite, è tuttavia altamente rappresentativo della condizione di tutta la categoria specialmente ai livelli più elevati.

Senza escludere l'esistenza di massari meno agiati che, talvolta, si confondono con la maggior parte dei ceti contadini, l'esempio appena citato dimostra che i massari si presentano come una categoria in progressiva ascesa sociale nel corso del Settecento.

Mediante il consolidamento della loro posizione economica essi costituiscono il nucleo intorno al quale si consolida una aurorale formazione borghese di estrazione agraria.

Nonostante tutto, essi restano però ancorati ad una visione troppo tradizionale dei rapporti economici dalla quale non riescono ad "emanciparsi" trasformandosi in moderni imprenditori agrari.

Gli obiettivi economici che essi perseguono restano circoscritti entro una visione piuttosto angusta degli interessi più immediatamente conseguibili.

Contadini benestanti che spesso, almeno per quanto riguarda l'assetto patrimoniale, si confondono con il ceto dei civili, del patriziato locale e dei viventi di rendita, essi

27) Dalla sua attività zootecnica lo Zotta ricava oltre il 75 per cento del suo imponibile, cfr. A.S.N., *Catasto onciario di San Marco in Lamis* cit., ff. 66r - 67r.

tendono ad inserirsi a pieno titolo tra questi strati sociali perseguendo strategie di promozione familiare di vario genere.

In questa ottica, la continuazione dell'attività paterna da parte di qualche figlio va considerata come una forma di garanzia nei confronti del futuro di tutta la famiglia, soprattutto in un contesto socio-economico soggetto ai profondi processi di trasformazione che si verificano nel Settecento meridionale.

"Un tale uomo con la divisa di massaro, -afferma, ancora a metà Ottocento, Carlo De Cesare- se ha figli, li addestra allo stesso tirocinio per farne poi tant'altri massari, e così di generazione in generazione si tramanda il cieco empirismo agrario, e si fa legato officioso della propria ignoranza da padre in figlio"⁽²⁸⁾.

Pasquale d'Agnessa è massaro perché figlio di Tommaso d'Agnessa massaro di Troia, nipote di massari e discendente da una famiglia di massari.

A soli 15 anni egli ha già acquistato la medesima qualifica dei suoi parenti.

Anche il diciottenne Antonio Rosati⁽³⁰⁾, figlio del massaro Nicola Rosati, "nasce" massaro.

Tra l'altro, appartiene ad una famiglia della possidenza locale che, a sua volta, è imparentata con altri benestanti.

Una dinastia di massari è quella di Carmine Vocale⁽³¹⁾, un settantenne massaro di Sannicandro Garganico, con quattro figli maschi tutti massari; di Cristofaro Palmiero⁽³²⁾ con altri due figli massari; di Lonardo Camato⁽³³⁾ con un figlio ed un fratello massari; di Matteo Conte⁽³⁴⁾ e dei suoi due fratelli: Michele e Pasquale, tutti della stessa comunità garganica.

Esempi del genere possono essere moltiplicati per tutti i centri esaminati, a conferma del ruolo fondamentale che assumono una certa tradizione familiare, i legami di parentela, la disponibilità di uno specifico patrimonio nell'influenzare le scelte professionali e nel determinare la collocazione professionale dei propri figli nel contesto locale.

Un elemento non sottovalutabile per la definizione della figura del massaro è, infatti, rappresentato dal ruolo della famiglia.

Sebbene da una semplice analisi empirica della struttura familiare emerga una

28) C. DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia*, Napoli, 1859, p. 80.

29) A.S.N., *Catasto onciario Troia* cit., ff. 302r - 303r.

30) *Ivi*, f. 272r.

31) A.S.N., *Catasto onciario Sannicandro Garganico* cit. fuoco n. 130.

32) *Ivi*, fuoco n. 102.

33) *Ivi*, fuoco n. 466.

34) *Ivi*, fuoco n. 698.

pressochè assoluta prevalenza della famiglia nucleare (genitori più figli), non bisogna trascurare di considerare - come afferma Delille - "i reticoli parentali di alleanza, di relazioni sociali, di strategie nei quali si inserisce il gruppo familiare, che sia nucleare, esteso o allargato"³⁵⁾.

Per lo svolgimento di tutte le attività connesse con l'industria di campo, sarebbe stato normale rintracciare una struttura familiare di quest'ultimo tipo.

I dati in nostro possesso dimostrano invece un'altra realtà che, se corrisponde a un criterio meramente classificatorio, non deve tuttavia impedirci di valutare la rete dei rapporti interfamiliari.

Non si può infatti focalizzare l'attenzione sulla famiglia del massaro considerandola semplicemente come unità di residenza, dimenticando i notevoli legami di solidarietà, la ripartizione dei compiti, l'utilizzazione della forza lavoro esterna.

Tutti questi fattori determinano "una coesione 'politica'" tra le varie famiglie dei massari e sono "altrettanto importanti che la composizione quantitativa e qualitativa di ciascuna di esse"³⁶⁾.

Se non si tiene conto di ciò "si rischia quindi di vedere solo una successione di famiglie coniugali disarticolate laddove esiste invece un lignaggio o un clan familiare"³⁷⁾.

Tra i massari esaminati abbiamo trovato un solo caso, a Bovino, in cui sono compresi due estranei nel nucleo familiare in qualità di lavoratori³⁸⁾.

In tutti gli altri casi indicazioni di tal genere si riscontrano solo per la servitù.

Tuttavia è abbastanza frequente ritrovare riferimenti onomastici e relazioni di parentela tra i vari massari, il che non esclude il perseguimento di obiettivi collegati a vere e proprie strategie familiari.

Così, sempre a Bovino, si può rintracciare il massaro Giuseppe Santoro sposato con una certa Laura Scarino che, presumibilmente, è imparentata con il massaro Ciriaco Scarino o con Porsia Scarino, moglie di Giuseppe Marseglia, anch'egli massaro³⁹⁾.

Riscontri come questi si rintracciano con una certa frequenza e possono trovare una più esatta conferma del relativo grado di parentela mediante un'accurata indagine prosopografica da integrare con l'ausilio di una ulteriore documentazione di supporto.

35) G. DELILLE, *Famiglie d'Italia*, in "Prometeo", a. 5, n. 17, 1987, pp. 48 - 57, specificatamente p. 50. Per ulteriori e più suggestivi ragguagli sull'argomento si veda dello stesso A., *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, 1988.

36) G. DELILLE, *Famiglie d'Italia*, cit. p. 50.

37) *Ivi*.

38) Cesare Corso, massaro cinquantenne, denuncia tra i componenti della sua famiglia, oltre alla moglie e quattro figli, la presenza di tale Domenico Buonabitacolo, lavoratore, e di Marco d'Adamo, gualano. Cfr. A.S.N., *Catasto onciario Bovino* cit., f. n. n.

39) *Ivi*, *passim*.

L'analisi degli stati d'anime può consentire di pervenire ad una ricostruzione genealogica di alcuni massari rendendo più corrette queste ipotesi.

Non è il caso di svolgere verifiche incrociate, invece, per i fratelli Antonio, Tomaso e Urbano d'Agnessa, già ricordati in precedenza, tutti massari e con una solida posizione economica. Due di loro (Tomaso e Urbano)⁽⁴⁰⁾ pur abitando in case diverse risiedono entro i confini della stessa parrocchia di San Giovanni a Troia, a conferma dell'esistenza di un, sia pure ridotto, " sistema di quartieri di lignaggio"⁽⁴¹⁾.

Gli esempi appena accennati sono indicativi di situazioni familiari alquanto consolidate e dimostrano il peso di alcune famiglie nell'ambito di una determinata comunità.

Indubbiamente essi attestano una consuetudine alla trasmissione di padre in figlio del titolo di massaro con tutte le attribuzioni di responsabilità che ne derivano.

Se si osservano le indicazioni socio-professionali dei vari componenti le famiglie dei massari, è altresì possibile avere indicazioni indirette sulle strategie di promozione sociale che essi coltivano.

Generalmente è la carriera ecclesiastica a riscontrare il maggior numero di preferenze, ma non mancano tentativi di promozione sociale fondati sul conseguimento di una libera professione.

Così è molto frequente ritrovare tra i figli e i fratelli di questi massari chierici, sacerdoti, canonici e simili.

Con Domenico Morigliaro, massaro trentaquattrenne di Troia, vive infatti un fratello canonico di trentanove anni⁽⁴²⁾; mentre Romualdo Corsi, massaro di Bovino, è soddisfatto per essere riuscito a far diventare sacerdote il suo primogenito e, si può supporre, spera che l'altro suo figlio, ancora quattordicenne ma gualano (custode di armenti), possa diventare, a sua volta, massaro⁽⁴³⁾.

Non sempre accade, però di verificare questa ipotesi.

In altri casi, per il figlio del massaro sembra definitivamente acquisita la più semplice qualifica di "lavoratore", di bracciale o di altre generiche specializzazioni.

Maurizio d'Alessandro, massaro cinquantenne di Bovino, non riesce, infatti, ad assicurare a nessuno dei suoi quattro figli maschi la sua qualifica di massaro, dal momento che due di loro sono indicati come lavoratori e gli altri due sono rispettivamente designati col termine di vaccaro e di gualano⁽⁴⁴⁾.

Probabilmente può anche trattarsi di un espediente adottato per ridurre la contribuzione sull'"industria", che per i massari è più elevata.

40) *Ivi*, ff. 302r - 303r e 334r - 335r.

41) Cfr. G. DELILLE, *Famiglie d'Italia*, cit. e *Famiglia e proprietà* cit.

42) A.S.N., *Catasto onciario Troia* cit., fuoco n. n.

43) A.S.N., *Catasto onciario Bovino* cit., f. 185r - 186r.

44) *Ivi*, ff. 151r - v.

Tuttavia l'aver ritrovato parecchi casi del genere lascia supporre che non deve essere completamente errata anche una tale ipotesi.

Qualche volta può accadere di ritrovare qualche benestante "degradato" al rango di massaro, come per il tale Giuseppe Ricco di Sannicandro, il quale da "vivente del suo" viene successivamente indicato con la qualifica precedente ed assoggettato alla contribuzione dell'industria per 14 once⁴⁵.

Raramente accade che da un padre bracciale derivi un figlio massaro dal momento che per aspirare ad essere tali è necessario disporre di un capitale iniziale e, requisito non sottovalutabile, di tutta una serie di rapporti e legami di parentela o di solidarietà con altri esponenti della categoria.

Queste ultime annotazioni consentono di ribadire l'assunto iniziale sul carattere estremamente speculativo ed aleatorio dell'attività dei massari.

Accanto a coloro che riescono a costruire cospicue fortune, mediante le quali possono anche tentare di perseguire forme di mobilità sociale, convivono alcuni elementi meno fortunati per i quali un cattivo raccolto, un evento climatico negativo, un'invasione di bruchi aprono spesso la strada del fallimento e dell'indebitamento nei confronti dei mercanti napoletani e non, come di tutti gli speculatori che si arricchiscono con il commercio dei grani.

45) A.S.N., *Catasto onciario Sannicandro Garganico* cit., fuoco n. 365.

Finito di stampare
anno 1988
Tipografia SALES - San Severo